

Risollevatevi e alzate il capo!

Luca 21,28

Responsabile: **don Giorgio De Capitani**

Del bene comune se ne parla anche troppo, e a sproposito, da parte di politici mestieranti e di imbonitori accalappia voti degli allocchi, soprattutto nelle campagne elettorali. Anche sul bene comune quante confusioni! Ognuno dice la sua, ma non si hanno idee per niente chiare.

Il bene comune è una realtà, che va al di là di opinioni o di pseudo-ideologie, che spesso sono solo un alibi per fare del bene comune ciò che si vuole. Ed ecco anzitutto la domanda: che cos'è il bene comune?

Anzitutto, chiariamo: dire bene comune e dire bene pubblico non sono la stessa cosa. Per cui attenzione: non si devono identificare i due aggettivi "comune" e "pubblico". L'aggettivo "pubblico" si riferisce a una istituzione pubblica (da distinguere da quella privata), mentre l'aggettivo "comune" si riferisce a un bene che non proviene di per sé dall'ente pubblico: è l'ente pubblico che dovrebbe realizzare il bene comune. Senza il bene comune un ente pubblico non potrebbe, non dovrebbe esistere. È il bene comune che dà senso e valore all'ente pubblico. L'ente pubblico è al servizio del bene comune, e non viceversa.

E allora che cos'è il bene comune? Il bene è una parola anzitutto filosofica, per cui è dalla filosofia che bisognerebbe partire per capire che cos'è il bene. Ogni filosofo cerca di riflettere e di trovare il significato più profondo della realtà. Egli cerca di rispondere alle domande fondamentali della vita. Una delle parole che pongono una domanda essenziale è proprio il "bene".

Chiariamo subito che non si tratta di un bene da intendere in senso esclusivamente materiale. Un bene materiale fa parte del bene comune, ma tutti i beni materiali messi insieme non faranno mai l'essenza del bene comune. Quando si parla di bene, ci si dovrebbe elevare fino alla Divinità, e non si può fare diversamente, se è vero che, come affermava Platone, la Divinità – la parola "dio" non sarebbe mai da usare proprio per la sua limitatezza: perfino i Mistici medievali la evitavano! – è il Bene Assoluto o, come dirà Plotino qualche secolo dopo, è l'Uno, unico Bene. Dall'Uno, unico Bene, emanano altri beni finiti, ma che hanno in sé la tendenza "naturale" al ritorno all'Uno, unico Bene. Se i beni creati uscissero dall'Uno, unico Bene, ma senza farvi ritorno, andrebbero nel nulla. Ogni bene, in quanto bene, proviene dal Sommo Bene e vi ritorna. "Ritorna" nel senso che in ogni bene c'è una tendenza "naturale" all'Uno, perciò verrebbe meno al suo essere bene se restasse frammentario, o si disperderebbe nella molteplicità della carnalità.

Parlare di "laicità", come se il bene fosse da spogliare della sua origine divina, o parlare di "religiosità" come se il bene fosse da rivestire di una ulteriore sacralità, ciò sarebbe del tutto fuorviante, a tal punto da prendere ciò che si ritiene bene come una propria appropriazione. Il bene non è un'ideologia soggettiva, o di massa, e tanto meno una opinione personale o di partito, e non è una appropriazione da parte di una religione, che fa del bene un qualcosa di suo. Il bene in sé non è né "laico" (o profano) né religioso. Il bene invece è "sacro" per la sua origi-



ne divina, ovvero risale direttamente al Sommo Bene, senza intermediari. Chi spoglia il bene della sua innata "sacralità" compie un delitto, in quanto riduce il bene a qualcosa di snaturato, e chi riveste la sacralità innata del bene con formalità tipiche di una religione non fa certo un onore al bene, ma lo copre di ridicolo e di grottesco, rendendolo irritante e facilmente indigesto.

Stato o non stato, fede o non fede, il bene è per natura "sacro", e come tale va preso, sia che il bene riguardi gli enti pubblici sia che riguardi le istituzioni religiose.

In breve, ogni bene è "sacro" per la sua origine divina. Dis-sacrarlo è un delitto, renderlo religioso è una appropriazione idolatrica.

Già dire "bene comune" dovrebbe farci capire che il bene non è qualcosa che riguarda l'individuo, casomai quel "singolo" che fa parte di una comunità (parola già espressiva in quanto deriva proprio da "comune").

Paradossalmente possiamo dire che ci è più facile rimandare il bene al Sommo Bene che applicarlo al singolo, sempre pronto a farsi individuo, facendo del bene un qualcosa di proprio.

Si ha vergogna a dire che il bene risale a Dio, e poi senza vergogna ci si appropria del bene come se fosse una proprietà del più furbo e del più potente. Non è per nulla facile mettere insieme, armonizzandoli, i due termini: da una parte "bene" che tende al Bene Assoluto, da cui origina, e dall'altra "comune" che sembra voler adattare il Bene alle esigenze della gente, sempre pronta a "rendere carne" anche lo spirito, pur di ottenere qualcosa di quella felicità, anche di piaceri, che rimane sempre e comunque all'esterno dell'essere interiore, dove la beatitudine soppianta ogni gusto di felicità (riguardante la psiche) e ogni piacere (riguardante il corpo).

Il "bene" si fa "comune", quando prende forma in una realtà sociale, e se distrugge l'individualismo, non annulla però la "singolarità" della persona, che viene invece valorizzata nell'Unico Bene Sommo.

Il che significa: il "singolo" è e rimane tale, ma non in quanto singolo "solitario", ma come una tessera di un grandioso mosaico. Ogni tessera vale anche in se stessa, ma supera la propria singolarità inserendosi nel mosaico.

Il "bene comune" lo possiamo allora descrivere come un mosaico, dove il singolo in sé è singolo, ma si realizza solo nel mosaico, e il mosaico non è che il Capolavoro del Bene Sommo.

Al di là dell'immagine del mosaico, che nella sua carnalità è in un certo senso particolarmente fredda, c'è da cogliere quella realtà vitale che è nell'essere spirituale di ciascuno, che non si sente "solo", tanto meno in senso egoistico, ma è inserita essenzialmente nella realtà del Bene Sommo, a cui più si attinge più ci si sente liberi e uni nel Tutto.

Possiamo dire che la stessa cosa avviene tra il cittadino e il bene comune, in quanto il cittadino realizza i diritti a una esistenza degna di essere vissuta, solo in quel tendere verso il Meglio che è il Bene Sommo, il Grande Mosaico, dove ognuno trova il suo posto e realizza se stesso.

Quando un cittadino resta chiuso in un mondo di pretese di un tale individualismo da rendersi anche odioso e ridicolo, anche il bene ne soffre, proprio in quel suo necessario effondersi come è nella natura del Bene, che però quasi si ritrae nelle sue emanazioni, quando le creature vorrebbero togliersi dal Mosaico.

Mi sento a disagio quando parlo del bene comune, e tremo al solo pensarci: è un bene così prezioso che non può essere "comune" nel senso peggiore del termine. Quando si parla di bene comune, si pensa: "Ecco: questo è mio!". E... non si pensa al vicino.

Rendere il bene veramente comune a tutti – la comunione implica l'unione degli esseri prima che degli averi – è difficile, perché a parole siamo tutti d'accordo di voler bene, in pratica saltare il fosso creato dall'egoismo individuale è scomodo e pericoloso.

Il bene comune è l'amore totale al proprio paese, così totale che lo devi dividere tutto per ciascuno degli abitanti. Non solo un pezzo per ciascuno, ma ogni pezzo deve far parte del tutto.

Il bene comune lo si deve prima appassionatamente amare, renderlo parte del proprio essere, lasciarlo palpitar dentro, farlo pulsare con i battiti del proprio cuore.

Utopia? Certo, per i mestieranti. Ma dei mestieranti dobbiamo farne a meno: bisogna toglierli dalle liste elettorali, bandirli da ogni campo educativo.

Il bene comune va messo in mani sicure, affidato alle coscienze, prima che ai titolari di uffici burocratici.

E non va assolutamente consegnato a gente che si prende gioco dei diritti dei cittadini, per fare il proprio interesse. Chi si assume un incarico pubblico nel campo politico-amministrativo non deve trarne nemmeno un piccolo vantaggio personale. Nemmeno pensarci. Egli deve mettere in conto che dovrà perdere tempo, denaro, clientela, affari, carriera, anche amicizie.

Sì, il bene comune è al di sopra anche delle amicizie personali, addirittura degli affetti familiari. È eccessivo? No! Per questo il compito dell'amministratore mette in crisi ogni rapporto, anche con la stessa religione quando questa si intromettesse per far prevalere privilegi indebiti.

Un onesto amministratore, se è credente, dovrà mettere la sua fede nel Divino al servizio dell'Umanità, e non viceversa. In altre parole, egli dovrà vedere nel cittadino, credente e non credente, il suo essere umano, e da qui partire per costruire il meglio del bene comune.

Il bene comune ama la dialettica, ovvero il confronto costruttivo: non vive sugli antagonismi ideologici.

Il bene comune richiede un confronto onesto e sincero tra le diverse energie presenti sul territorio, nella ricerca non del compromesso per andare tutti d'accordo o per dare qualche contentino ora a destra ora a sinistra, ma per cercare il "meglio", che si può trovare anche in una proposta del cittadino più semplice, o nell'"avversario" politico.

Il bene comune è, dunque, la ricerca del meglio tra coloro che vogliono veramente bene al loro paese. Non importa se oggi è la maggioranza a proporlo, e domani la minoranza.

Si vedono ancora, nei nostri paesi, cose vergognose, che fanno male al bene comune. Il bene comune è qualcosa da conquistare ogni giorno. Non dire: È così, e basta! Il bene comune di oggi richiede profezia: saper intuire il domani, e il domani è già potenzialmente nell'oggi.

Partirei subito da una convinzione di fondo: il sindaco e i suoi più stretti collaboratori sono anzitutto i rappresentanti, i tutori, i fautori del bene comune. Già dire questo fa venire un po' i brividi.

Il bene comune, comunque, comporta la consapevolezza che si tratta di un bene che riguarda ogni cittadino, inteso in quanto persona come soggetto di diritti; e dal fatto che naturalmente è soggetto anche di doveri deriva che il bene si fa comune, perché ogni cittadino fa parte di una comunità, la quale appunto è un insieme, si spera armonico, di diritti e di doveri.

In sintesi, il bene comune riguarda il bene della comunità, che è composta di soggetti con diritti e doveri.

Il bene comune riguarda, anche e anzitutto, il contesto ambientale. Già mettere il contesto ambientale al servizio di un qualche pur minimo vantaggio economico sarebbe un delitto, e non ci si può giustificare dicendo che con i proventi anche solo per un discutibile intervento sull'ambiente si potrebbero dare più servizi ai cittadini: strade, scuole, fognature ecc. Sarebbe assurdo, grottesco, inaccettabile!

Il bene comune non può non rispettare l'ambiente, che è l'*habitat*, la prima casa di ogni cittadino. Forse sarebbe il caso che si istituissero serie scuole ecologiche, allo scopo di educare i cittadini, a partire dai più piccoli, al rispetto del contesto ambientale.

L'*habitat* è un bene concretissimo, tanto concreto che è facilmente palpabile, sfruttabile, lottizzabile, soggetto a speculazioni fortemente redditizie. L'ambiente lo vedi, lo tocchi, ne respiri l'aria, lo manipoli: è un bene tanto spirituale quanto materiale, tanto essenziale quanto accessorio, tanto bello quanto utile, e così via. Proprio per questa forte ambivalenza, l'ambiente va salvaguardato da occhi

indiscreti, da mani avidi, da leggi di mercato. Il sindaco e i suoi collaboratori non possono lamentarsi dicendo: "Abbiamo le mani legate, le leggi sono troppo permissive, i cittadini sono pretenziosi oltre il limite del dovuto...".

È vero tutto questo, ma è anche necessario che tu, sindaco, dovresti fare di tutto per opposti alle speculazioni, trovare ogni cavillo per scoraggiare i furbi, e soprattutto non avere attorno a te collaboratori che si approfittino della loro carica per tentare quelle modifiche del piano regolatore per i loro sporchi interessi economici.

Anche i cittadini hanno le loro colpe: sono sempre disposti a tacere, quando a loro volta fiutano qualche favore. Torno sulla mia idea: la gente in genere vota, più che i corrotti, i "corruttibili". Dicendo che la gente in genere vota i "corruttibili" non intendo dire che il tizio o il caio sia in realtà un corruttibile, ma la gente pensa e desidera che lo sia.

Il bene comune consiste nel rispettare il respiro profondo del cittadino. È ciò che si dice con la parola "vivibilità". Non basta avere una casa, se poi l'ambiente in cui vivo non mi fa respirare come dovrei. Non ci vivo più. O vivo male, con tutte le conseguenze che tutti conosciamo. Oggi si pretendono cose sbagliate, e poi, ottenuta finalmente la "pretesa", ci si lamenta perché "così non si può vivere".

Si permette di tutto, con il favore di leggi follemente economiche, col beneplacito passivo delle amministrazioni comunali e con le forti pressioni di cittadini "pretenziosi", e poi ci si lamenta che c'è lo smog, lo stress, l'intasamento delle auto... E a tutto ciò, causato da una miope politica, si cercano poi soluzioni altrettanto miopi. Perché non interpellare persone competenti, magari scienziati che, pagati anche bene, analizzino il fenomeno dell'inquinamento e trovino soluzioni scientifiche? Basta con le pagliacciate di incompetenti, capaci solo di danneggiare l'ambiente con politiche senza cervello e con soluzioni altrettanto idiote! E già! Basta poco illudere i cittadini: far credere loro di "star meglio", con qualche pillola drogante

Il bene comune richiede un'altra scelta, altrettanto coraggiosa: ovvero, permettere ad ogni cittadino di esercitare il suo diritto alla propria casa. Sempre, comunque, nel rispetto del contesto ambientale, che è sacro e intoccabile, in quanto nostra prima casa.

Ciò comporta che il paese dovrebbe essere diviso in porzioni di terra, da rendere accessibili ad ogni cittadino in quanto soggetto di diritti universali: la terra fa parte dei beni a destinazione universale. Il che significa che non si deve permettere o, meglio, ciò comporta che si dovrebbe a tutti i costi ostacolare la corsa al capitale, cioè all'accumulo di terre o di case nelle mani di pochi.

Sogno una legge che vieti l'acquisto di terre oltre il dovuto, ovvero quel dovuto che è stabilito dal bene comune, che è il rispetto della destinazione universale dei beni della terra.

Nel bene comune entrano tutti quei servizi sociali che riguardano, appunto, la salute, l'educazione scolastica, l'ordine pubblico, la crescita morale e civica dei ragazzi e dei giovani, l'attenzione ai malati e agli anziani, alle persone disabili, ecc. Parlare dei servizi sociali potrebbe sembrare cosa ovvia, quasi un'offesa agli enti pubblici. Eppure sento dire, da più parti, anche nei nostri paesi (dove sembrerebbe più facile prestare attenzione alle persone), che le amministrazioni comunali sono latitanti su tante cose. Non darebbero ai servizi sociali una speciale importanza, o non farebbero tutto il possibile.

A parte le strutture sociali che sono fortemente carenti, non si nota quella netta priorità nei programmi elettorali e una puntuale concreta attuazione che tutti sperano. È importante anche asfaltare strade, fare parcheggi, ecc. Ma ancor più importanti sono la salute, la scuola, il senso civico, la prevenzione in tutti i campi, i ragazzi e i giovani, i malati e gli anziani, le persone disabili, l'immigrazione e l'emarginazione, il lavoro e la disoccupazione, il trasporto per i pendolari, ecc.

Se ho parlato del dovere di rispettare l'ambiente e la vivibilità di un paese, non vanno però dimenticati i gravi problemi che sorgono nei riguardi dei servizi sociali, qualora un'amministrazione programmasse lo sviluppo del proprio paese in modo selvaggio ed eccessivo. Sarebbe assurdo e insostenibile che ad esempio un paese di 1.500 abitanti diventasse in poco tempo di 2.000 abitanti. E i servizi sociali? Già ora sono carenti, immaginatevi cosa succederebbe, qualora il paese aumentasse di 500 abitanti!

Il paese deve o non deve essere su misura d'uomo? Direi di più. Il paese deve essere su misura d'Uomo, con la U maiuscola. Il che significa: su misura dei valori umani e non delle cose che si consumano o di servizi che portano alla alienazione. Sono importanti anche i supermercati: la gente deve pur mangiare, ancor meglio se ha la possibilità di risparmiare, anche perché la concorrenza opera un certo controllo sui prezzi. Ma ci vogliono anche e anzitutto i servizi sociali, quei servizi cioè (già la parola "servizio" dice tutto quello spirito di gratuità che non puoi certamente trovare nelle strutture affaristiche) che sono diretti ai più bisognosi. E chi non è bisognoso (se non altro di attenzione di cuore), in una società dove imperversa la legge del più forte, dove chi è fortunato può scegliersi cliniche private, meglio attrezzate, e chi invece è un povero cristo viene sbalottato da un ospedale all'altro col rischio di morire in pochi giorni, come nebbia che evapora al primo sole?

Ma non è opportuno pensare a qualche struttura, sul posto, dove ci sia possibilità di aggregazione, di occupazione del tempo libero, di assistenza anche occasionale o d'emergenza per i casi più gravi? Nessuno ha la pretesa – né chi sogna ideali né chi li vorrebbe realizzati – che tutto sia fatto da un giorno all'altro. Le cose belle costano, e richiedono tempi, magari lunghi, di attuazione.

La fretta di stendere un programma raffazzonato – messo insieme all'ultimo momento, con troppa carne al fuoco, ma senza un disegno "intelligente" e "previdente" – è la premessa del fallimento delle amministrazioni che, alla prima difficoltà, si bloccano, anche perché, oltre al programma raffazzonato, la lista dei vincitori (anche quella dei vinti) il più delle volte è una lista anch'essa raffazzonata, messa insieme all'ultimo minuto.

Se non c'è un chiaro disegno globale (chiamalo sogno o ideale, è la stessa cosa) non si potrà realizzare il bene comune di un paese, proprio perché manca quel *quid* che dà l'anima al bene comune, senza perciò ridurlo a un insieme di cose da fare, l'una staccata dall'altra, col rischio che l'una danneggi l'altra, come succede spesso nella realtà. Non sono convinto che nei nostri amministratori (parlo in generale) ci sia quella chiarezza di idee tale da illuminare il disegno globale sul paese. O, se c'è, non è quell'ideale o sogno che sta al di sopra dei vari interventi che riguardano cose o strutture varie.

Quando, in occasione delle elezioni, viene presentato al pubblico il programma elettorale, si fa un lungo elenco di "cose", di "interventi", ma difficilmente si sente parlare del *sogno del sindaco*, del suo ideale di paese, del suo disegno globale.

Purtroppo ci sono ancora cittadini che hanno una visione distorta della politica, e la intendono come un super-mercato dove andare a comperare le cose a basso prezzo, non importa se il prodotto è scadente. Che strani questi cittadini che non vogliono mai pagare le tasse, però chiedono servizi sociali sempre più efficienti! Non si pongono nemmeno il problema come lo Stato possa offrire servizi qualificati, senza soldi!

È vero che non è giusto che le tasse le paghino i più poveri, mentre i ricchi trovano sempre il modo per evadere. Forse per questo le tasse sono eccessive, perché i poveri devono pagare per i ricchi che non pagano.

Ma perché i cittadini hanno una visuale distorta della politica, e non pensano ad altro che alle tasse? Non è perché la stessa politica li ha educati così? Chi ha parlato loro di un sogno, di un ideale, di un progetto globale?

Chi li ha convinti che con le tasse equamente distribuite si possono realizzare quei servizi qualificati che tutti desideriamo?